

CONOSCERE I FATTI 2

ISRAELE E I PALESTINESI

a cura di
GIULIA CLEMENTI



Carucci editore Roma

INDICE

- 3 Qual è il territorio geografico della Palestina e come è stato diviso politicamente?
- 9 Chi sono i Palestinesi?
- 11 Chi sono i profughi palestinesi?
- 16 Chi è responsabile della fuga degli Arabi palestinesi da Israele nel '48?
- 22 Avrebbe potuto essere risolto pacificamente il problema dei profughi palestinesi?
- 27 Che cosa hanno fatto gli Arabi per risolvere il problema dei profughi palestinesi?
- 34 Quale uso viene fatto dei soldi destinati ai profughi palestinesi?
- 37 Gli Arabi palestinesi sono un popolo senza patria?

Questi fascicoli non hanno la pretesa di affrontare tutti gli aspetti dei molteplici e complessi problemi mediorientali. Si propongono solo di far conoscere realtà e valutazioni su alcuni fatti essenziali che una efficace campagna di disinformazione ha distorto e spesso capovolto.

Essi sono perciò una «sterzata in senso contrario», un dire succintamente quel che troppi ignorano, e fornire a chi cerca onestamente la verità una diversa chiave di lettura storica e politica.

CONOSCERE I FATTI

2

ISRAELE E I PALESTINESI

a cura di

GIULIA CLEMENTI

Carucci editore Roma
1987

principal mountains are near the watershed; they include Jebel Fikru'a (Gilboa), a range that forms the watershed at the eastern extremity of the plain of Esdraelon. The range of Carmel (highest point 1810 ft.) must also be included in this district; it runs from the

Judean range. On the eastern side of the watershed the most important feature is perhaps the great valley system that connects the plain south of Nablus with the Ghor-be-gunning with the impressive Wadi Bilan and proceeding through the important and abundantly watered Wadi Far'a. Tell 'Asur stands a short distance north of Beitein (Bethel). South of it is the long zigzag range known as Jebel el-Kuds, named from Jerusalem (el-Kuds) the chief town built upon it. The highest point is Neby Samwil (Mizpah), 2935 ft. above the sea, north of Jerusalem. This city itself stands at an altitude of 2500 ft. To the south of it begins the subdivision of the Judean mountains now known as Jebel el-Khalil, from Hebron (el-Khalil), which stands in an elevated basin some 500 ft. above the altitude of Jerusalem; it is here that the Judean Mountains attain their greatest height. South of Hebron the ridge gradually becomes lower, and finally breaks up and loses itself in the southern desert.

On the west side of the watershed the mountainous district extends about half way to the sea, broken by deep valleys and passes. Among these the most important are the Wadi Selman (Valley of Ajlun) which seems to have been the principal route to Jerusalem in ancient times; the Wadi Isma' in south of this, along which runs the modern carriage road from Jaffa to Jerusalem; and the Wadi es-Surar, a higher section of the bed of the Nahr Rubin, along which now runs the railway line; farther to the south we may mention the Wadi es-Sunt, which opens up the country from Tell es-Safi (Gath) eastward.

Between the mountainous country of Judaea and the maritime plain is an undulating region anciently known as the Shephelah. It is composed of horizontal strata of limestone, forming groups of hills intersected by a network of small and fertile valleys. In this region, which is of great historical importance, are the remains of many ancient cities. The adjacent part of the maritime plain is composed of a rich, light brown loamy soil. Although cultivated with most primitive appliances, and with little or no attempt at irrigation or artificial fertilization, the average yield is eight- to twelve-fold annually. This part of the plain is (in European nomenclature) divided into two at about the latitude of Jaffa, that to the north being the plain of Saron (Sharon), the southern half being the plain of the Philistines.

On the east side of the watershed the ground slopes rapidly from its height of 2500 ft. above sea-level to a maximum depth of 1300 ft. below sea-level, within a distance of about 20 m. It is a waste, destitute of water and with but scanty vegetation. It has never been brought into cultivation; but in the first Christian centuries the caves in its valleys were the chosen refuge of Christian monasticism. It descends to the level of the Ghor by terraces, deeply cut through by profound ravines such as the Wadi es-Suweinit, Wadi Kelt, Wadi ed-Dabr, Wadi en-Nar (Kedron) and Wadi el 'Areljeih.

The southern district, which includes the white marl region of Beersheba, was in ancient times called the Negeb. It is a wide steppe region which (though it contains many remains of ancient towns and settlements, and was evidently at one time a territory of great importance) is now almost entirely inhabited by nomads. It should, however, be mentioned that the Turkish government has developed a town at Beersheba, under the jurisdiction of a *Kaimmakam* (lieutenant-governor), since the beginning of the 20th century. The Ghor or Jordan valley is treated in a separate article (see JORDAN). There has been no systematic survey of Eastern Palestine such as was carried out in Western Palestine between 1875 and 1890



central point above mentioned—though interrupted by many passes—to the end of the promontory which makes the harbour of Haifa, at its foot, the best on the Palestine coast. The highest mountains in the Samaria district are, however, in the neighbourhood of Nablus (Shechem). They include the rugged bare mass of Gerizim (2843 ft.), the smoother cactus-clad cone of Ebal (3077), and farther south Tell 'Asur (3318) at which point begins the

entirely inhabited by nomads. It should, however, be mentioned that the Turkish government has developed a town at Beersheba, under the jurisdiction of a *Kaimmakam* (lieutenant-governor), since the beginning of the 20th century. The Ghor or Jordan valley is treated in a separate article (see JORDAN). There has been no systematic survey of Eastern Palestine such as was carried out in Western Palestine between 1875 and 1890

Cartina n. 1

QUAL È IL TERRITORIO GEOGRAFICO DELLA PALESTINA E COME È STATO DIVISO POLITICAMENTE?

«Si può descrivere la Palestina come una striscia di terra che si estende lungo la costa orientale del Mediterraneo. Verso est non c'è un confine definito sebbene il fiume Giordano segni una linea di separazione tra *Palestina Orientale* ed *Occidentale*, ma è praticamente impossibile stabilire dove questa terra finisca ed inizi il deserto d'Arabia».

(*Enciclopedia Britannica* ed. del 1910)

(Vedi cartina n. 1)

Nel 1921 la Società delle Nazioni affida alla Gran Bretagna il mandato sulla Palestina, con il compito di stabilire un «Focolare Nazionale Ebraico» sulla base della «Dichiarazione Balfour», rilasciata nel 1917 dal Ministro inglese, Lord Balfour, agli Ebrei. *Tale focolare doveva estendersi su tutta l'area palestinese, sia a est che ad ovest del Giordano.*

(Vedi cartina n. 2)

Ma «Churchill firmava nel giugno del 1922 un Libro Bianco che... staccava dal paese la Transgiordania, facendone un regno indipendente.

Il territorio assegnato dalla «Dichiarazione Balfour» al «focolare nazionale ebraico» veniva così a ridursi da 90.000 chilometri quadrati, ad appena 26.000».

(*Rosellina Balbi «Hatikvà» ed Laterza p. 91*)

Così uno *Stato Arabo* viene autorizzato dalla Gran Bretagna su tutto il territorio palestinese a est del Giordano, territorio che ri-

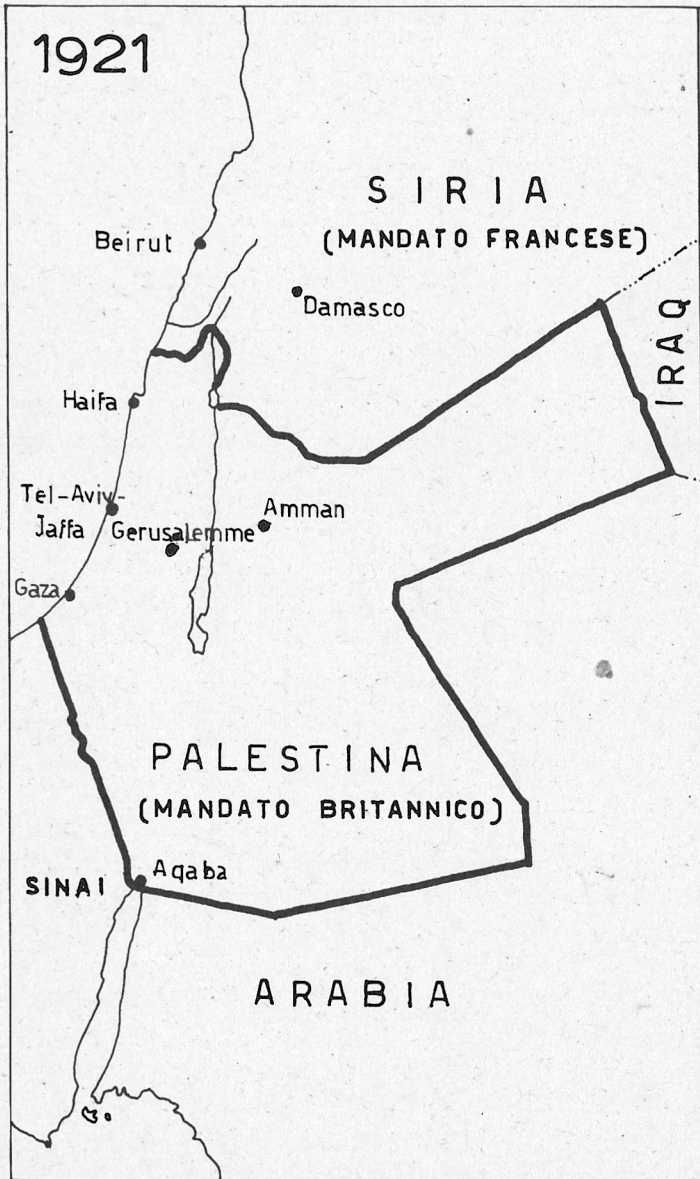
copre circa il 77% di tutta la Palestina (Vedi cartina n. 3). Lo Stato prende il nome di Transgiordania e diviene il *primo Stato Arabo Palestinese*. Ma questo atto unilaterale dell'Inghilterra non è conforme al mandato affidatole dalla Società delle Nazioni.

Nel 1947 la Gran Bretagna informa le Nazioni Unite che intende rinunciare al Mandato sul territorio palestinese ancora sotto il suo controllo (circa il 23% della Palestina). Allora le Nazioni Unite, in data 29 novembre 1947, propongono un Piano di Spartizione di tale territorio per formare due Stati: uno Ebraico e uno Arabo (*cartina n. 4*).

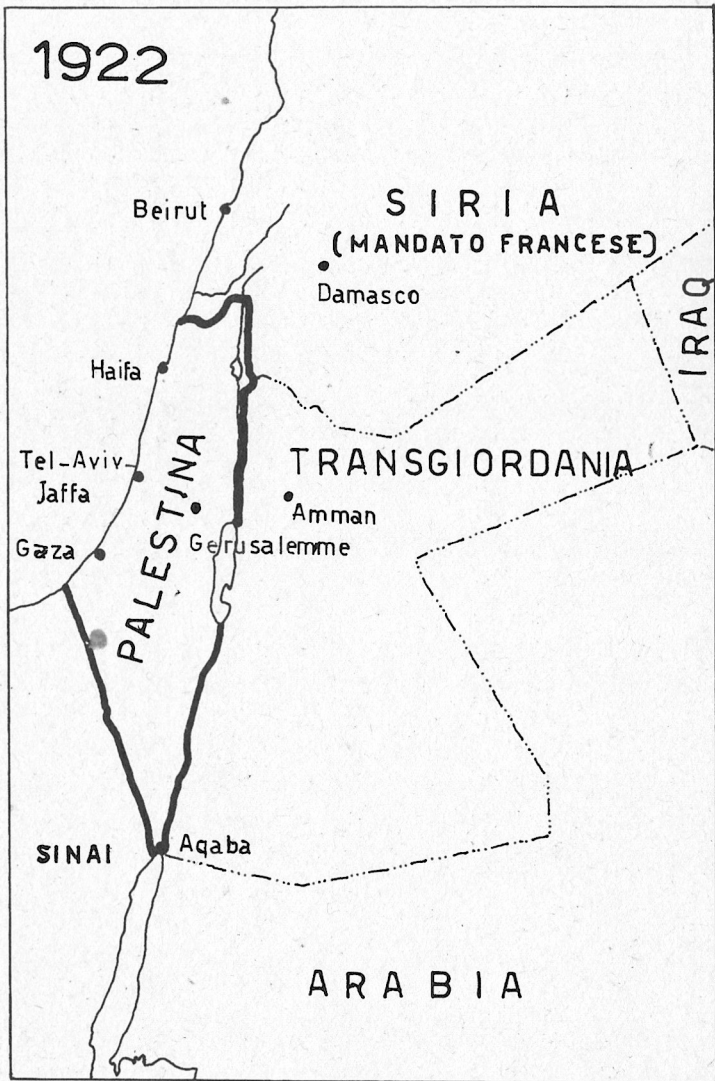
Gli Ebrei accettano il piano.

Gli Arabi lo respingono.

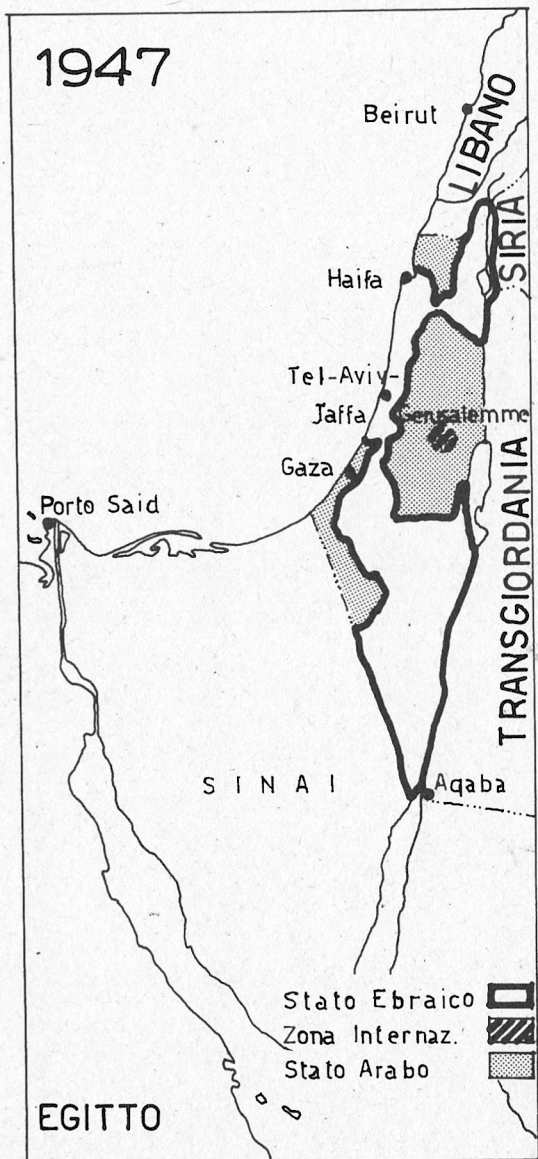
Nel maggio 1948 gli Inglesi si ritirano e viene immediatamente proclamato lo Stato di Israele, che manterrà — grosso modo — i territori assegnati agli Ebrei nel Piano di Spartizione dell'ONU (*cartina n. 5*). Da parte sua la Transgiordania occuperà le aree che *avrebbero dovuto costituire il secondo Stato Palestinese*: quei territori della Giudea e Samaria — anche chiamati Cisgiordania — che la Giordania (nuovo nome assunto intanto dalla Transgiordania) perderà nel 1967, durante la «Guerra dei sei giorni», da essa voluta e combattuta contro Israele, a fianco dell'Egitto e della Siria.



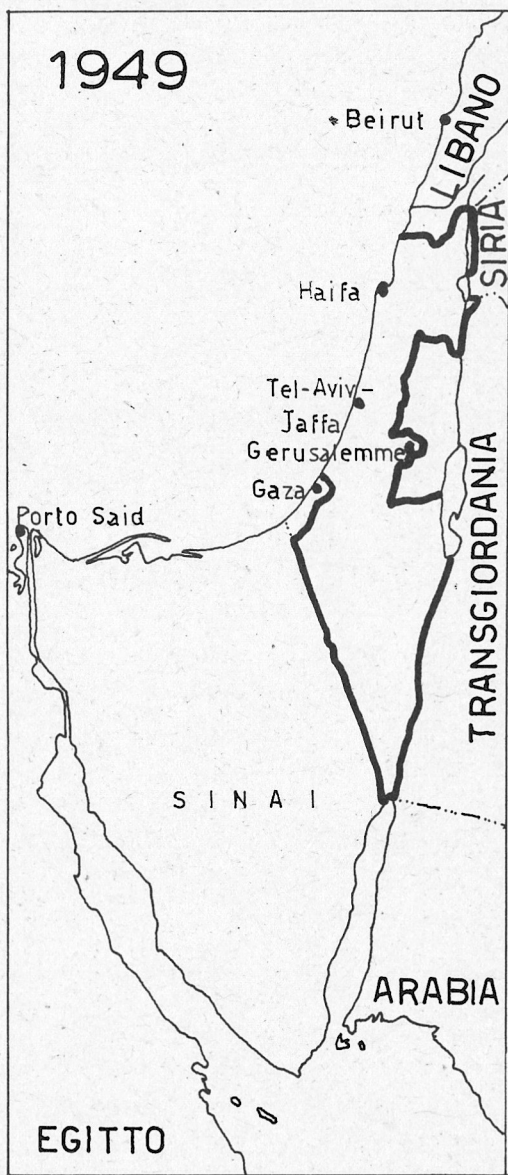
Cartina n. 2



Cartina n. 3



Cartina n. 4



Cartina n. 5

CHI SONO I PALESTINESI?

Sono palestinesi quegli Arabi ed Ebrei che erano cittadini della Palestina ed avevano passaporti palestinesi durante gli anni del Mandato Inglese (1922-1947). La maggior parte di essi vive attualmente in Giordania e in Israele.

«Da quando il termine “Palestina” esprime il concetto di una entità territoriale con la componente demografica ebraica ed araba, la parola “palestinese”, usata più volte come “popolo palestinese”, “diritti palestinesi”, ecc. si riferisce sia ad Ebrei che ad Arabi.

Di conseguenza il “diritto di autodeterminazione dei palestinesi” è un diritto che appartiene sia agli Ebrei che agli Arabi residenti in Palestina, *sia ad est che ad ovest del Giordano*».

(«Labirinto Palestinese» p. 2)

Quanti tra coloro che aspirano all'autodeterminazione sono nati in Palestina?

«Nel 1931 nelle terre che dovevano poi formare lo Stato ebraico, c'erano solo 145.000 Arabi. Nei successivi 13 anni gli Ebrei erano 530.000 e gli Arabi divennero 800.000. Ciò perché l'attività degli Ebrei aumentò la produttività del paese e rese possibile anche una fortissima immigrazione di Arabi dai paesi limitrofi... Buona parte di coloro che oggi si dicono palestinesi non sono altro che figli e nipoti di immigrati recenti».

(Silvia Adani - «Corriere della Sera» - 27 luglio 1982)

«... L'80% dei palestinesi vive tuttora nel territorio che prima del '48 si chiamava Palestina (Giordania, Israele, Gaza e Cisgiordania). Non si capisce perciò perché una minoranza di appena il 20% (abilmente strumentalizzata) debba dettare legge alla maggioranza che non ha mai lasciato la Palestina.

Non bisogna neppure dimenticare che gli Ebrei sono *incontestabilmente il popolo più antico che abbia abitato la Palestina...*

Un popolo che non ha mai cessato di essere presente in Palestina, particolarmente a Gerusalemme dove, già nel 1887, era più numeroso dei cristiani e dei musulmani messi insieme: 28.000 ebrei per 7.760 musulmani e 7.070 cristiani».

(Padre Michel Riquet su «France Soir» 21 marzo 1980)

CHI SONO I PROFUGHI PALESTINESI?

«Esiste una parte del popolo palestinese costituita da quelle persone che non si sono mai mosse dalle proprie case e son diventate cittadini israeliani o dei territori attualmente occupati da Israele, ma non “profughi”. Esiste una parte del popolo palestinese costituita da quelle 400mila persone circa, e loro discendenti, che nella Palestina mandataria sono immigrate attrattevi dallo sviluppo economico indotto proprio dalla presenza ebraica e che, se sfollati, obiettivamente non sono “profughi palestinesi” come possono esserlo quegli ebrei che hanno abbandonato le proprie case di Gerusalemme o di Hebron. Esiste una parte del popolo palestinese costituita da quelle 200mila persone circa, e loro discendenti, che si sono trasferite al di là del Giordano durante il periodo dell’occupazione hashemita e che non sono in nessun senso “profughi” delle guerre arabo-israeliane. E non devono certo stupire questi movimenti di popolazioni attraverso le sponde del Giordano in una terra che era sentita come unica (dal mare al deserto) finché gli inglesi non la divisero lungo la linea del fiume in una parte dipendente, a popolazione mista arabo-ebraica, ed una formazione indipendente, arabo-palestinese, sotto casata beduina. Esiste poi una parte del popolo palestinese costituita da diverse migliaia di persone che hanno lasciato le loro case non in seguito ad eventi bellici, ma in periodi di calma e di “ponti aperti”, andando a cercare lavoro, soprattutto professionale specializzato, soprattutto nei paesi del Golfo Persico, e che non sono in nessun senso “profughi di guerra”. Esiste una parte del popolo palestinese che al di là del Giordano ha sempre abitato, “da tempo immemorabile”.

Esiste, infine, quella parte di popolo palestinese che, travolta da eventi bellici che si poteva benissimo evitare, s’è ritrovata rinchiusa per decenni nei campi-profughi allestiti dai governi arabi in prossimità dei confini di Israele, e — fatto importante — privata di una qualsiasi forma di rappresentanza istituzionale ancorché fittizia o di pura facciata».

(Marco Paganoni: «Dimenticare Amalek» Ed. Giuntina, p. 96)

«Malgrado l'aggiunta di numerosi falsi "rifugiati", la dimensione del problema dei rifugiati palestinesi è sempre stata abbastanza modesta.

Nessun censimento è mai stato effettuato, *perché gli Stati arabi vi si sono sempre opposti*. Tuttavia, il loro numero massimo può essere calcolato abbastanza facilmente: nel 1947, il censimento operato dalla antisionista amministrazione britannica, contava 560.000 Arabi nella parte della Palestina occidentale sulla quale si sarebbe edificato lo Stato di Israele.

(Più di 400.000 Arabi palestinesi vivevano nel 1947 nelle zone annesse l'anno seguente dalla Giordania e che l'esercito israeliano non raggiunse mai. Non vi è perciò nessun "rifugiato" tra di loro).

Nel 1949, dopo la fine delle ostilità, 141.000 Arabi erano restati nel Paese, di cui presero la cittadinanza.

È perciò matematicamente impossibile che vi siano stati più di 419.000 rifugiati. La cifra di 350.000 a 400.000 è la più verosimile. Questa è del resto la valutazione generalmente ammessa all'epoca, anche dal conte Bernadotte, che riteneva 360.000 persone fossero state "spostate" in seguito al primo conflitto arabo-israeliano (rapporto del 16 settembre 1948 doc. ONU A-1648 p. 13).

Poco dopo questa cifra sarebbe stata enormemente gonfiata dagli stati arabi per giustificare il proseguimento della lotta contro Israele e far beneficiare numerosi falsi "rifugiati" delle razioni alimentari generosamente distribuite a nome dell'ONU, dall'UNRWA. Si passò così a 750.000 rifugiati nel dicembre 1948 (rapporto Cilento) e a 1.000.000 nel luglio 1949 (rapporto di W. de Saint-Aulin).

L'UNRWA, pur essendo poco sospetta di simpatia verso Israele, ha denunciato ripetutamente, nei suoi rapporti, questa "frode ai rifugiati" (vedi ad es. rapporto del 1950, doc. ONU A-1451 p. 9-10 e del 1959-60 doc. ONU A-4478 p. 13).

I Palestinesi — autentici o no — che vivono attualmente fuori del territorio della Palestina, sono meno di 500.000 (300.000 nel Libano - 100.000 nel Kuwait e in altri stati petroliferi della penisola arabica - da 50.000 a 80.000 nel resto del mondo arabo)...

Dei molti problemi di rifugiati che si sono posti al mondo da 40 anni, quello dei Palestinesi è quantitativamente il più facile da risolvere. Esso appare infatti derisorio di fronte ai 40 milioni di rifugiati che gli Stati Europei sono riusciti ad assorbire dopo la 2^a guerra mondiale».

(Claude Franck e Michel Herszlikowicz - «Le Sionisme»
collana «Que sais-je?» ed. Presses Universitaires de France)

«Le Agenzie (che prestano soccorsi) incontrano delle difficoltà amministrative gravissime nei loro tentativi di escludere Beduini nomadi, residenti locali bisognosi... Non vi è dubbio che in numerosi casi, individui che non possono provare in “bona fide” la loro condizione di profughi, sono segnati nelle liste di soccorso... Le cifre per il Libano sono incerte, poiché numerosi cittadini libanesi, residenti lungo la frontiera palestinese, avevano l’abitudine quasi per tutto l’anno di lavorare nelle fattorie e negli aranceti della Palestina. Allo scoppio della guerra, passando la frontiera per tornare in patria, pretesero il riconoscimento dello “status” di profughi».

(«Assistenza ai profughi di Palestina» - Rapporto del Segretario Generale - 4 novembre 1949 - Doc. ONU A-1060, par. 55-56)

«...Vi sono profughi che possiedono più di 500 carte di razioni e vi sono veri e propri “commercianti” di carte per razioni e indumenti...»

(Henry Labousse Direttore dell’UNRWA 20 luglio 1955)

«... Si noterà che, su 145 possessori di tessere, ne abbiamo trovati 51 non aventi diritto alle razioni, ciò che rappresenta il 42%».

(«Relazioni del Congresso» - Senato Americano, 20 aprile 1960 - pag. 7778)

«... Il fatto che quasi tutti i Palestinesi di Siria fruiscono delle razioni dell’UNRWA, non significa necessariamente che non abbiano altre fonti d’entrata. Ma le autorità siriane si oppongono allo svolgimento d’indagini circa queste entrate eventuali».

(Rivista Svizzera di «Affari Mondiali», nov. 1961, pag. 7)

Nell'agosto 1964, Lawrence Michelmore, Commissario Generale dell'UNRWA, annunciò di voler rivedere le liste degli assistiti; il quotidiano egiziano «Al-Hayat» riportò la notizia nei seguenti termini:

«Michelmore ha dichiarato che le Nazioni Unite sperperano denaro distribuendo razioni a più di 100.000 profughi palestinesi morti o scomparsi o che hanno mezzi sufficienti di sussistenza. Michelmore ha dichiarato che intende riesaminare le liste, in modo da cancellare i nomi di coloro che non hanno diritto alle razioni».

«In realtà esistono casi numerosi di impiegati governativi a pieno orario che restano nelle liste di soccorso».

*(Relazione annuale del Direttore dell'UNRWA, 1951/52
Doc. ONU A-3212 par. 16)*

«Vivendo in mezzo ai palestinesi ho capito quanto sia superficiale e fuorviante lo stereotipo del palestinese-guerrigliero-disperato-terrorista-nichilista. Su due milioni di persone, quelli che si dedicano non dico al terrorismo, ma all'attività politico-militare sono davvero un pugno...»

*(Ambasciatore Giorgio Giacomelli, Commissario Generale dell'UNRWA
«L'Espresso» - 27 aprile 1986)*

«La visione di un "popolo in esilio" è buona tutt'al più per scrivere favole tristi, non per mettere mano con concretezza e cognizione di causa ad una tragedia umana che è reale e quotidiana senza nessun bisogno di essere suggestiva e affascinante. Negli stessi anni in cui si produceva in Palestina il dramma dei profughi arabi ingannati ed offesi (circa 600.000 nel '48-'49, ma su questa cifra, solo apparentemente cruciale, è impossibile mettere d'accordo i diversi autori), anche in altre parti del mondo si verificavano casi analoghi senza che ciò muovesse le coscienze (e le fantasie) degli osservatori come avrebbe fatto il caso palestinese. Tra India e Pakistan, per esempio, si assisteva ad un drammatico e violento "scambio" di profughi (musulmani verso il Pakistan e indù verso l'India) che ha messo in movimento qualcosa come dieci milioni di diseredati. Ma s'è parlato di "profughi", non di popoli in esilio.

Ancora oggi, mentre scriviamo, decine di milioni di persone nel mondo vivono in questa condizione; l'Africa ne è un serbatoio costante. Eppure a nessuno viene l'idea che per drammatizzare i diritti di queste persone, generalmente vittime di guerre volute da altri, si debba mistificarne i termini e la portata».

(Marco Paganoni: «Dimenticare Amalek» Ed. Giuntina p. 97).

«Senza contare i palestinesi (*che hanno una struttura ONU ad hoc*), sono oggi assistiti circa 10 milioni di rifugiati, le cui concentrazioni maggiori sono in Pakistan (2 milioni e mezzo), in Iran (circa 2 milioni), in Africa (globali 2 milioni e seicentomila con punte di 700.000 in Somalia e in Sudan), in Asia (280.000, con 130.000 in Thailandia, 100.000 in Malesia), in America Latina (340.000 di cui 175.000 in Messico, 70.000 in Costa Rica, 40.000 in Honduras)».

(Giulio Andreotti - «L'Europeo» 28-6-1986)

CHI È RESPONSABILE DELLA FUGA DEGLI ARABI PALESTINESI DA ISRAELE NEL '48?

«Getteremo a mare le bande sioniste criminali e non resterà più un solo ebreo in Palestina.

Perché i nostri eserciti possano compiere questa loro missione sacra, senza timore di fare delle vittime tra i nostri fratelli arabi, bisogna che essi lascino provvisoriamente il paese affinché i nostri combattenti possano compiere in tutta libertà l'opera di sterminio».

(Il Rettore dell'Università Al Azar - Cairo 18 e 24 marzo 1948)

«Per anni abbiamo vissuto insieme nella nostra città, Haifa. Non temete, non distruggete le vostre case con la vostre stesse mani... non imponetevi una tragedia evacuando senza necessità e procurando da voi stessi delle difficoltà... ma in questa città, *vostra e nostra*, Haifa, i cancelli sono aperti per il lavoro, per la vita e per la pace, per le vostre famiglie».

(Appello rivolto agli arabi dal «Consiglio degli operai Ebrei» di Haifa)

«... Non bisogna dimenticare che l'Alto Comando arabo ha incoraggiato gli arabi a fuggire dalle loro case a Jaffa, Haifa e Gerusalemme e che alcuni leaders arabi hanno tentato di trarre vantaggio politico dalla miserabile condizione dei fuggiaschi...»

(Radio Near East di Cipro - 3 aprile 1948)

«La situazione rimane invariata. Viene fatto ogni sforzo da parte ebraica per persuadere gli arabi a tenere aperti i loro negozi ed uffici, e per assicurarli che le loro vite e i loro interessi saranno salvaguardati».

(Rapporto della Polizia inglese - 26 aprile 1948)

«La delegazione (del Consiglio Nazionale arabo di Haifa) ha rifiutato di firmare la tregua, ed ha chiesto che si facilitassero l'evacuazione della popolazione (araba) ed il suo trasferimento nei paesi vicini... Le autorità militari e civili ed i rappresentanti ebrei hanno espresso il loro *profondo rincrescimento* per questa decisione.

Il sindaco di Haifa (Signor Shabtai Levi) ha aggiornato la conferenza, lanciando *un vibrante appello alla popolazione (araba)*, invitandola a riflettere sulla decisione».

(Memorandum del Comitato Nazionale Arabo di Haifa ai Governi della Lega Araba - 27 aprile 1948)

«Questo esodo totale fu in parte dovuto alla convinzione degli Arabi, incoraggiati dalla vanagloria di una stampa irrealistica e dalle dichiarazioni irresponsabili di molti leaders arabi, che sarebbero bastate poche settimane per sconfiggere gli Ebrei».

(Adonard Atiyah - Capo dell'Ufficio della Lega Araba a Londra in «The Arabs» 1955 - p. 183)

«Non ci sono novità. Gli ebrei stanno ancora compiendo ogni sforzo per persuadere la popolazione araba a rimanere nel paese e a tornare alle proprie normali occupazioni nella città...»

(Rapporto della Polizia inglese - 28 aprile 1948)

«Man mano che si avvicinava il momento della partenza degli inglesi, lo zelo della Lega Araba raddoppiava. Quasi ogni giorno avevano luogo comizi e conferenze, vibranti appelli venivano lanciati. Agli arabi della Palestina veniva dato il consiglio fraterno di lasciare le loro terre, i loro focolari, le loro proprietà e di stabilirsi provvisoriamente nei vicini paesi fratelli, in modo che i cannoni degli eserciti arabi di invasione non li danneggiassero.

Gli arabi palestinesi non avevano scelta: essi dovevano obbedire al consiglio della Lega e credere ciò che Azzam Pascià e altri capi responsabili raccontavano...»

(«Al-Hoda», quotidiano della comunità dei libanesi immigrati negli Stati Uniti, Detroit 8 giugno 1951)

«... I profughi sono stati rassicurati che sarebbero tornati in pochi giorni: una settimana o due. I notabili avevano loro garantito che gli eserciti arabi avrebbero schiacciato la “banda sionista”».

(Mons. George Hakim, Arcivescovo di Galilea al giornale libanese «Sada al Janub» il 16 agosto 1948)

«Non voglio accusare nessuno ma solo aiutare i rifugiati. *Il fatto che vi siano dei rifugiati è la conseguenza dell'azione degli Stati arabi che rifiutano la spartizione con lo Stato ebraico.*

Gli Stati arabi hanno accettato questa politica all'unanimità e devono adesso aiutare a risolvere il problema».

(*Emile Ghoury - Segretario Generale dell'Alto Comitato arabo*
«The Telegraph» 6 settembre 1948)

«Nei giorni seguenti le autorità ebraiche che avevano il completo controllo di Haifa (ad eccezione di alcuni quartieri occupati dalle truppe britanniche) sollecitarono tutti gli Arabi a rimanere a Haifa, garantendo protezione e sicurezza. Per quello che so, la maggior parte dei residenti civili inglesi, ai quali i loro amici Arabi chiedevano consiglio, rispondevano che sarebbe stato bene che rimanessero. Ciononostante di 62 mila Arabi che vivevano a Haifa non ne sono rimasti ora più di 5 o 6 mila.

Vari fattori influirono sulla loro decisione di cercar salvezza nella fuga. Non c'è alcun dubbio che il più potente di questi fattori sia stato l'annuncio fatto per radio del Supremo esecutivo Arabo, che incitava tutti gli Arabi di Haifa ad abbandonare la città. La ragione data era che, dopo il ritiro definitivo delle truppe inglesi, gli eserciti uniti degli Stati arabi avrebbero invaso la Palestina e "cacciato gli Ebrei in mare", e si diceva chiaramente che *gli Arabi che fossero rimasti a Haifa ed avessero accettato la protezione ebraica sarebbero stati considerati dei rinnegati*».

(*«Economist» Londra, 2 ottobre 1948, da un inviato speciale*)

«A Haifa, uno dei centri del potere arabo in Israele, i capi palestinesi avevano costituito un Comitato arabo d'emergenza incaricato di trattare una tregua con l'Haganah; i negoziati furono condotti sulla base delle richieste arabe (rispetto delle proprietà arabe e mantenimento dello status politico della città) ed in piena parità il 21 e 22 aprile 1948, ma fallirono, e l'Alto Comando Arabo in Damasco ordinò l'immediata evacuazione della città.

Prima di partire, i dirigenti arabi inviarono una cordiale lettera al sindaco di Haifa, Levy, chiedendogli di mantenere le garanzie

inerenti alla libertà di residenza e di lavoro, alla tutela delle proprietà e della vita di ogni arabo che avesse scelto di rimanere, ed al rispetto dei luoghi di culto musulmani.

Pur essendo la cordialità dei rapporti fra le due controparti ed il senso di responsabilità da esse dimostrato a Haifa un fatto isolato, la loro esemplarità può essere assunta come punto di riferimento non solo di un utopistico comportamento ideale, ma anche di una realtà che senza clamori e senza demagogia tentava di affiorare, sia pure non coronata da successo. Lo stesso avvenne in quei giorni anche a Giaffa, a San Giovanni d'Acri, a Gerusalemme: e sempre la popolazione fu abbandonata dai suoi capi, che la posero dinanzi all'alternativa drammatica di abbandonare ogni avere per seguirli o rimanere in balia del nemico.

Oggi molti storici arabi negano che queste decisioni e gli ordini impartiti dai comandi e dai governi arabi rispondano a verità, e sostengono che furono le atrocità israeliane a provocare, col panico e col terrore, l'esodo delle popolazioni; *ma le prove inconfutabili provenienti da fonti sicuramente neutrali se non addirittura ostili ad Israele, come nel caso della Gran Bretagna, stanno a dimostrare che l'esodo fu provocato da un irrigidimento delle posizioni arabe e divenne in questa fase del conflitto la politica ufficiale dei governi belligeranti, tesi a screditare il neonato stato ebraico ed a costituire una potenziale forza d'urto da utilizzare in seguito contro di esso*.

(Federico Steinhäus - «La terra contesa» - Ed. Carucci pp. 177-178)

«... Che ragioni abbiamo di rendere lo Stato di Israele responsabile di questo problema?»

(Il Delegato sovietico all'ONU, Malik, 4 marzo 1949)

«I governi arabi ci dissero: uscite in modo che noi possiamo entrare. Noi uscimmo, ma essi non sono entrati».

(Testimonianza di un profugo al giornale giordano «Ad-Difaa» 6 sett. '54)

«... Nell'aprile del 1948, rimasi di persona, per ore, sulla spiaggia di Haifa, scongiurando, implorando gli arabi della città di non andarsene. E fu una scena che non scorderò tanto facilmente. La

Haganah (1) aveva appena conquistata la località, e gli arabi se ne stavano fuggendo, e ciò perché i loro capi erano stati molto eloquenti nel persuaderli che era la decisione più saggia da prendere, e gli inglesi, dando prova di insolita generosità, avevano messo a loro disposizione decine di autocarri. Qualsiasi cosa la Haganah facesse o dicesse, era fatica sprecata: a nulla servirono gli appelli lanciati mediante altoparlanti montati su veicoli, a nulla i volantini bilingui con cui inondammo i quartieri arabi della città...

Ero però quasi certa che la loro partenza non fosse dovuta al timore che incutevamo loro, bensì alla paura di essere ritenuti traditori della «causa» araba...

Due erano le ragioni per cui desideravamo che gli arabi non se ne andassero: la prima, che volevamo dimostrare al mondo intero che arabi ed ebrei potevano convivere pacificamente, indipendentemente dalla propaganda dei leaders arabi; e la seconda, che ci rendevamo perfettamente conto che in quel momento la partenza dalla Palestina di mezzo milione di arabi avrebbe portato un ulteriore sconvolgimento dell'economia del paese...»

(Golda Meir «La mia vita» ed. Mondadori - pp. 254-255)

«Venne il 15 maggio... e l'ultimo soldato britannico lasciò la Palestina. Lo stesso giorno il Mufti di Gerusalemme rivolse un appello agli arabi di Palestina perché abbandonassero il paese, Haifa, Jaffa e le altre città... perché gli eserciti arabi erano in procinto di entrare per battersi al loro posto contro le bande ebraiche e cacciarle dalla Palestina».

(«Akkbar el-Yom», quotidiano del Cairo, 12 ottobre 1963)

«Fin dal 1948 abbiamo richiesto il ritorno dei rifugiati alle loro case. Ma siamo stati noi stessi ad incoraggiarli ad andarsene, solo pochi mesi sono trascorsi fra la nostra richiesta di andarsene e il

(1) Haganah: difesa - Termine che indica l'organizzazione di autodifesa ebraica in Palestina, fondata nel 1920 e completata nel 1941 dai gruppi operativi del Palmah. Nel 1948 entrò a formare l'esercito dello Stato di Israele.

nostro appello alle N.U. a decidere il loro ritorno. Noi abbiamo portato distruzione ad un milione di rifugiati arabi».

(Haled Al Azm, Primo ministro siriano nel 1948-49, dalle sue «Memorie» pubblicate nel 1973)

«I nostri capi sono responsabili della fuga e dell'abbandono di altri villaggi perché hanno diffuso voci di crimini commessi dagli ebrei, descrivendoli con particolari raccapriccianti per spaventare gli arabi... Diffondendo tali voci (uccisione di donne e bambini, ecc.) hanno infuso negli arabi di Palestina odio e terrore, finché essi fuggirono abbandonando le loro case e le loro proprietà al nemico».

(«Al Urdam», quotidiano giordano, 9 aprile 1953)

«La partenza degli Arabi da Israele si spiega anche con un'altra ragione: molti di loro erano immigrati in Palestina nel corso degli anni precedenti per trovarvi un lavoro che il loro paese d'origine era incapace di offrire. Ma appena il luogo che li aveva accolti fu minacciato dalla guerra, preferirono ritornare nella loro patria».

Claude Franck-Michel Herszlikowicz - «Le Sionisme» collana «Que sais-je» ed. Presses Universitaires de France p. 121)

AVREBBE POTUTO ESSERE RISOLTO PACIFICAMENTE IL PROBLEMA DEI PROFUGHI PALESTINESI?

In tutti i tempi i profughi si sono integrati nei paesi nei quali hanno trovato rifugio:

La Germania Occ.	ha accolto	9.700.000	tedeschi profughi dall'Europa Orientale.
L'India	» »	8.500.000	indiani profughi dal Pakistan.
Il Pakistan	» »	6.500.000	pakistani profughi dall'India.
La Corea del Sud	» »	5.500.000	coreani fuggiti dalla Corea del Nord.
La Germania Or.	» »	3.800.000	tedeschi profughi dall'Europa Orientale
La Francia	» »	1.500.000	profughi dall'Africa e dall'Indocina.
L'Italia	» »	585.000	istriani, fiumani e dalmati.
La Finlandia	» »	400.000	abitanti della Carelia.
L'Olanda	» »	250.000	profughi dall'Indonesia.
L'Austria	» »	178.000	ungheresi dopo la rivolta di Budapest.
La Turchia	» »	150.000	turchi espulsi dalla Bulgaria.

Israele ha accolto:

280.000	ebrei	profughi:	dal Marocco
149.000	»	»	dall'Egitto
124.000	»	»	dall'Irak
104.000	»	»	dalla Tunisia
53.000	»	»	dallo Yemen del Nord
45.000	»	»	dall'Iran
40.000	»	»	dalla Siria
40.000	»	»	dalla Libia
20.000	»	»	dal Libano
7.000	»	»	dallo Yemen del Sud
149.000	»	»	dall'Algeria.

(Walter Eytan «I primi 10 anni di Israele» ed. Comunità p. 132)

«Di fatto ciò che si è verificato nel '48 è una specie di scambio di popolazione e di proprietà e ciascuna delle due parti deve sopportarne le conseguenze: Israele sta assorbendo gli ebrei fuoriusciti dagli Stati arabi, gli Stati arabi da parte loro devono sistemare i palestinesi nei loro paesi e risolvere i loro problemi».

(*Sabri Jiryis, studioso arabo palestinese, «Al-Nohar» 15-5-75*)

«Nel maggio 1957 ebbe luogo a Ginevra una conferenza di 72 organizzazioni internazionali, sul tema dei profughi in generale. Il dott. Elfan Rees consigliere per i profughi nel Consiglio Mondiale delle Chiese, mise in rilievo che “messi da parte i motivi politici, il problema dei profughi arabi era di gran lunga il più facile problema di profughi del dopoguerra, che poteva essere risolto con l'integrazione” (cioè non doveva essere risolto con una delle altre due “soluzioni classiche” del rimpatrio e dell'emigrazione). Il dott. Rees continuò spiegando che i profughi erano “per fede, per linguaggio, per razza e per organizzazione sociale... indistinguibili dai loro compagni che li ospitavano...” (cioè gli Stati arabi), che là c'era spazio e terra per loro e che, “cosa ancor più insolita”, c'era anche il denaro necessario per rendere possibile la loro integrazione: i 200 milioni di dollari, votati per questo scopo dall'Assemblea Generale delle N.U., alla sua sesta sessione, milioni che “rimanevano inutilizzati... semplicemente per motivi politici”».

(*Walter Eytan «I primi 10 anni di Israele» ed. Comunità p. 132*)

Densità di popolazione dei Paesi interessati per Kmq:

Egitto	45	Iran	26	
Siria	36	Emir. Arabi	16	
Tunisia	34	Algeria	9	
Giordania	34	Arabia Saudita	5	
Iraq	34	Libia	2	
Marocco	32	Israele	202	(Italia 189)

(*Atlante '86 dell'Europeo*)

«Il problema degli Ebrei espulsi o fuggiaschi dagli Stati arabi, è sorto parallelamente a quello degli Arabi profughi dalla Palestina, ed ha assunto in quel momento proporzioni assai più vaste: ma è stato risolto dallo stato d'Israele che ha ricevuto e integrato i profughi, ciò che invece gli Stati arabi non hanno fatto. Per gli Ebrei dello Yemen, dell'Irak, della Libia, del Marocco sono state organizzate operazioni di esodo in massa, alcune delle quali con aspetti leggendari (per es.: quella dello Yemen, detta "operazione tappeto magico", realizzata per via aerea)...

Nei primi dieci anni furono trasferiti in Israele i sopravvissuti dei campi di concentramento, e la maggioranza degli Ebrei del Medio Oriente e del Nord Africa che non potevano più vivere nei paesi islamici. Furono quasi un milione di persone provenienti da settanta paesi. Fu il "Kibutz galuyot" (riunione delle diaspore), una impresa forse unica nella storia dei popoli.

Il paese non era preparato né equipaggiato per ricevere un numero così grande di persone; i superstiti dei campi di concentramento dovevano essere oggetto di speciali cure fisiche e psichiche, prima di poter essere integrati, i provenienti dai paesi arabi dovevano essere introdotti in una nuova civiltà: in maggioranza erano analfabeti, molti non conoscevano ancora l'elettricità e non avevano mai visto un aereo, alcuni praticavano ancora la poligamia. Alla fine del 1951, 250.000 immigrati erano ancora alloggiati in 123 maabarot (campi transitori per immigrati) solo nel 1954 cominciava l'operazione detta "dalla nave al villaggio"; finiva così il periodo transitorio nelle maabarot.

L'integrazione degli immigrati assorbì quasi tutto lo sforzo del nuovo stato e provocò problemi economici e sociali gravi. Gli Ebrei della diaspora collaborarono economicamente ma non nella misura e nelle forme necessarie; la popolazione israeliana dovette dare soluzioni pratiche e immediate ai problemi di tutti i giorni, mantenendosi contemporaneamente preparata a far fronte alla permanente minaccia dei paesi vicini».

*(Lea Sestieri: «Gli Ebrei nella storia di tre millenni»
Ed. Carucci pp. 277, 291-92)*

«L'unico "Governo del Medio Oriente" che avesse cooperato con l'UNRWA per l'integrazione dei profughi era stato quello d'Israele. La fine della guerra aveva lasciato circa 50.000 profughi senza tetto nello stesso territorio israeliano, gente alla quale era stata distrutta la casa e che, fuggendo dai luoghi dove la lotta era stata più cruenta, era scappata non al di là del confine ma in qualche altra parte d'Israele, ed erano ora degli spostati. Il Governo d'Israele rese possibile la loro reintegrazione per gradi, e l'UNRWA poté chiudere il suo ufficio a Haifa, dopo che "si era concluso un accordo con Israele, in base al quale questo Governo si assumeva la responsabilità della cura dei rimanenti 19.000 profughi, che si trovavano in quel paese al 1° luglio 1952". (Rapporto annuale del Direttore dell'UNRWA per il periodo 1° luglio 1951-30 giugno 1952 in Assemblea Generale delle N.U., Rapporti Ufficiali, settima sessione, supplemento n. 13 [A/2171]).

... La UNRWA ha elaborato piani dettagliati per l'*integrazione* calcolando che l'intero processo può essere completato in un minimo di tre e in un massimo di cinque anni. I Governi contribuenti sarebbero lieti di continuare a pagare per il soccorso se sapessero che si tratta di una passività che diminuisce e che si deve esaurire al massimo in cinque anni, invece di essere, com'è adesso, un pozzo senza fondo dove continuano a versare le loro ricchezze. Soprattutto i profughi stessi, dopo dieci anni di vita senza scopo e senza speranza, potrebbero rimettersi in piedi e divenire lavoratori produttivi, in una comunità alla quale appartengono sotto ogni criterio di razza, religione e linguaggio.

Se il mondo fosse deciso a rischiare la furia degli Stati arabi, non sarebbe difficile impedire il successo del loro piano. Adesso non è tanto facile, come lo sarebbe stato anche solo pochi anni fa, prima che la guerra fredda si estendesse al Medio Oriente. Ma non è impossibile, Israele da parte sua, darebbe il massimo contributo alla sistemazione finale, e lo farebbe con gioia...

Il senatore Humphrey ha dedicato una speciale attenzione al problema dei profughi, che egli considera come "una sfida alla coscienza dell'umanità". Egli crede, particolarmente per la generazione più

giovane dei profughi, che «farli ritornare ora in seno ad una società straniera, che hanno imparato ad odiare, sarebbe autolesionista e poco soddisfacente, come l'abbandonarli a invecchiare nella spaventosa atmosfera di disperazione che ora pervade i campi dei profughi. Il destino di questi giovani arabi sta evidentemente nell'occasione e nella possibilità di una vita produttiva ed autosufficiente in un ambiente e in una cultura araba... Israele ha accolto e sistemato circa 900 mila immigrati, molti dei quali erano in realtà profughi provenienti dagli Stati arabi, dove misure repressive avevano reso la loro vita intollerabile. Inoltre, circondato com'è da nazioni che insistono nell'esercitare i diritti di belligeranza contro di lui, sarebbe un suicidio per Israele accogliere un gran numero di immigranti ai quali durante i passati dieci anni è stato impartito il solo insegnamento dell'odio per lo Stato ebraico. Agire in tal modo sarebbe come costituire una quinta colonna all'interno del paese... Essi necessariamente dovrebbero vivere in una società estranea alla loro educazione ed alla loro cultura, ed assumere tutti gli obblighi di cittadinanza in uno Stato che loro hanno imparato a disprezzare».

Il senatore Humphrey conclude che «la realtà stessa della situazione indica l'unica soluzione possibile: dare alla maggior parte dei profughi alloggi stabili e mezzi di sussistenza sufficienti negli Stati arabi ad accordarsi con Israele perché accetti un limitato numero di rimpatriati speciali».

*(Rapporto su una missione di studio del senatore Hubert H. Humphrey.
Ufficio stampa del Governo degli Stati Uniti, Washington 1957)
(Walter Eytan «I primi 10 anni di Israele» ed. Comunità
pp. 133, 138, 140, 141)*

CHE COSA HANNO FATTO GLI ARABI PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI PROFUGHI PALESTINESI?

«Gli Stati arabi, che hanno incoraggiato gli arabi di Palestina ad abbandonare le loro case temporaneamente per non ostacolare gli eserciti invasori, non hanno mantenuto le promesse di aiutare questi profughi».

(Quotidiano giordano «Falastin» - 19 febbraio 1949)

«Il fatto che Israele cerchi di risolvere il problema dei rifugiati, prova che si interessa alla sua soluzione. Questo solo basta a respingere ogni tentativo, per quanto la cosa riguarda gli Arabi».

(Radio Cairo 9-7-51)

«Dobbiamo perpetuare il problema della Palestina con tutta l'insistenza possibile, perché si tratta di una questione vitale. La guerra di Palestina continua per il solo fatto che vi sono dei rifugiati, la loro stessa esistenza lascia aperto il problema».

(Abdhab Nawas - Parlamento di Amman - 6 giugno 1952)

«I governi arabi hanno adoperato con i rifugiati una politica astratta e inumana; al fine di mantenere alle frontiere di Israele una popolazione ostile, questi governi hanno sistematicamente respinto tutti i tentativi di organizzazione e di impiego per i rifugiati. Il loro atteggiamento consiste nel proibire ogni sorta d'adattamento e d'integrazione, essendo i rifugiati considerati mezzo di pressione politica per ottenere il maggior numero possibile di concessioni».

(Bollettino del gruppo di ricerca sui problemi dell'emigrazione europea - gennaio-marzo 1957)

«Ogni discussione sulla questione palestinese, la cui base non sia l'assicurazione data ai profughi del loro diritto di annientare Israele, sarebbe considerata come un atto di tradimento verso il popolo arabo».

(Risoluzione approvata alla Conferenza dei Profughi, Homs-Siria 11/12-7-57 citata dal quotidiano libanese «Beirut Al Massa» del 15-7-57)

«I profughi sono la pietra angolare della lotta degli Arabi contro Israele. Sono lo scoglio contro cui si infrangono i complotti imperialisti tendenti a introdurre Israele nel cuore dei Paesi arabi. I rifugiati sono un'arma degli Arabi e del nazionalismo arabo».

(Radio Cairo - 19 luglio 1957)

«Dal 1948, i dirigenti arabi trattano il problema palestinese in maniera irresponsabile. Non si sono preoccupati dell'avvenire. Non hanno alcun piano per risolverlo. Si sono serviti del popolo palestinese per fini politici egoistici. Ciò è ridicolo e, direi, persino criminale».

(Re Hussein di Giordania in una intervista all'«Associated Press» - 17 gennaio 1960)

«Quando i profughi torneranno in Israele, Israele cesserà di esistere».

(Gamal Nasser alla «Zuercher Woche» di Zurigo 1-9-61)

La maggior parte degli Stati arabi rifiuta di concedere la cittadinanza ai Palestinesi. La Libia, alcuni anni fa, in un avviso pubblico per reclutare operai, offriva la cittadinanza libica a tutti coloro che si fossero presentati, «ad eccezione dei Palestinesi».

(Avviso governativo apparso l'8 giugno 1976 sulla stampa statunitense)

«Tutti gli sforzi internazionali per aiutare i profughi a divenire cittadini capaci di provvedere alle loro stesse necessità sono stati resi vani dall'intransigenza degli Stati arabi. Finora le Nazioni Unite hanno già versato più di 450 milioni di dollari spesi unicamente per l'assistenza. Altri 200 milioni di dollari sono stati accantonati per servire alla riabilitazione, alla costruzione di abitazioni e alla creazione di posti di lavoro, ma nel 1955 l'apposita organizzazione dell'ONU, l'UNRWA, segnalava che in conseguenza dell'ostuzionismo e della mancata collaborazione dei Governi arabi, questo secondo fondo era intatto».

(Assemblea generale dell'ONU, Relazioni ufficiali, 10^a Sessione, Supplemento n. 15, A/1978)

«— Perché l'UNRWA è sempre in crisi finanziaria?»

«Perché abbiamo entrate incerte, vivendo l'agenzia di contributi volontari».

— E da dove vengono i soldi?

«Dai paesi occidentali. Il bilancio è di circa 200 milioni di dollari annui. Gli USA da soli ci danno il 40%. Segue la CEE in quanto tale e poi Giappone, Canada, paesi scandinavi e Inghilterra. A distanza, seguono la Germania federale, la Francia e l'Italia (che negli ultimi anni ha aumentato notevolmente il suo contributo)».

— E gli arabi?

«Solo i sauditi e il Kuwait contribuiscono, con crescente riluttanza. L'Irak ha smesso, perché in guerra, e la Libia ha smesso senza spiegazioni, da 3 anni. Tripoli ci deve 4 milioni di dollari».

(Ambasciatore Giorgio Giacomelli, Commissario Generale dell'UNRWA, intervista a «L'Espresso» - 27 aprile 1986)

«Israele, che nei tre anni della sua esistenza ha assorbito una popolazione di profughi che è circa equivalente al numero dei profughi arabi... non può riassorbire gli arabi che uscirono dai suoi confini, ma può, e in effetti ha offerto, di contribuire ad un fondo per offrire la sistemazione degli arabi».

(Rapporto dell'International Development Advisory Board 7 marzo 1951)

«I profughi sono stati un regalo per la propaganda araba, che è riuscita, pervertendo i fatti, a farli diventare la più grande passività politica con la quale Israele ha dovuto lottare nel primo decennio della sua esistenza. Ovunque, in Occidente, esistano sentimenti anti-israeliani, tali sentimenti sono alimentati specialmente dal problema dei profughi arabi.

Malgrado tutti gli sforzi, Israele non è ancora riuscito a liberarsi dal rimprovero lanciatogli contro dalla propaganda araba: che esso stesso ha cacciato via i profughi e che da allora ha loro crudelmente negato l'elementare diritto di "ritornare a casa", e così facendo ha "sfidato" le Nazioni Unite.

Il mondo ha accettato le spcciose rivendicazioni degli Stati arabi, che in apparenza erano fatte per il bene dei profughi. Malgra-

do le ripetute esposizioni dei fatti, Israele non è riuscito a demolire questa accettazione della buona fede araba, e da ciò derivarono inevitabilmente le conclusioni politiche, che erano destinate a danneggiarlo...»

(Walter Eytan «I primi 10 anni di Israele» - p. 139)

«L'UNRWA dovette sempre scontrarsi con difficoltà che traevano origine, da un lato, da uno scoperto disinteresse dei paesi arabi, che praticavano una forma di ostruzionismo politico-burocratico privo di remore morali, e dall'altro dall'impossibilità di attingere indefinitamente dalle casse dell'ONU e dei paesi sovvenzionatori le iperboliche cifre occorrenti: vani furono, così, gli sforzi fatti nel 1951 per dare una sistemazione stabile nel Sinai a 70.000 profughi viventi a Gaza (il governo egiziano aveva firmato un accordo in tal senso con l'UNRWA, *ma lo rinnegò al momento di renderlo esecutivo*) e quelli per mezzo dei quali, nel 1952 e 1954, l'UNRWA tentò di integrare stabilmente 85.000 dei profughi viventi in Siria, e ciò benché nel 1951 lo stesso governo siriano, nella disperata ricerca di forze produttive, avesse invitato ufficialmente il governo egiziano a favorire l'emigrazione di mezzo milione di agricoltori.

Né ebbe miglior fortuna un progetto denominato "New Plan", che l'Assemblea Generale dell'ONU aveva approvato con la risoluzione 513, che prevedeva la cessazione degli aiuti prestati a puro titolo assistenziale e la promozione di una più vasta cooperazione interaraba atta non solo ad incrementare lo standard di vita dei profughi per mezzo di attività che si rivolgessero anche in un beneficio per l'economia dei paesi arabi.

...Ralph Galloway, già capo del Comitato di Soccorso delle Nazioni Unite in Giordania, affermò a tale proposito che: "*... le nazioni arabe non vogliono risolvere il problema dei profughi. Desiderano conservare questo fungo velenoso come un affronto alle Nazioni Unite ed un'arma contro Israele. Che i profughi vivano o muoiano è un fatto di cui si irridono...*"

Politicamente, fu Israele ad assumere l'iniziativa per mettere gli arabi di fronte ad una responsabilità che si erano assunti fin dal 1948, ed

alla quale tentavano ora di sottrarsi: offrì ospitalità ai palestinesi dell'OLF purché disarmati, e propose una confederazione fra lo stato ebraico e la Giordania, con frontiere aperte, unione economica, accesso al porto di Haifa ed il diritto per gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di optare per la cittadinanza giordana od israeliana (18 luglio)».

(Federico Steinhaus «La Terra contesa» ed. Carucci - pp. 213-214 542)

«Fra le decine di paesi verso i quali decine di milioni di rifugiati si sono diretti per trovare asilo, l'unico caso in cui i paesi riceventi si sono rifiutati, in blocco, di assistere debitamente, o persino di accettare aiuti per la riabilitazione permanente dei loro rifugiati, si è verificato con gli Stati arabi».

(Rapporto 1975-76 del Comitato USA per i Rifugiati)

«... Oggi finalmente si ammette, senza più troppe reticenze, che i Palestinesi possono trovare ben pochi amici autentici tra i governanti arabi, e che quindi la causa palestinese è stata da questi ultimi evidentemente strumentalizzata per altri fini; e si dovrebbe ammettere quindi che evidentemente questi stessi regimi altre ragioni avevano (e hanno) per fare la guerra ad Israele ben prima che Israele ne occupasse qualche lembo di territorio e senza che in esso si trovasse — che so — un mare di petrolio o l'Eldorado.

Si ammette questo, ma poi ci si ostina a qualificare il nodo palestinese come quello centrale, in Medio Oriente, causa di ogni altro conflitto, e quindi risolutivo di tutta la faccenda. Ciò è semplicemente illogico.

Ma ce lo dobbiamo aspettare da chi ha avuto bisogno di una Amman del 1970, una Tall el Zaatar del 1976 e di una Tripoli di Libano del 1983 per incominciare a sospettare che i conti non tornavano. In realtà, non c'era affatto bisogno di tutti quei massacri per capire quantomeno che gli interessi palestinesi e quelli dei regimi arabi marciavano su binari completamente differenti. Sarebbe dovuto bastare il comportamento di tali regimi fin dall'indomani della guerra del '48: *non si può continuare a dimenticare e tacere che essi occuparono e tennero per vent'anni sotto il proprio dominio esattamente*

quegli stessi territori che già l'ONU aveva decretato palestinesi e che oggi vengono rivendicati per il nuovo stato palestinese. Quei regimi calpestarono il diritto degli arabi di Palestina all'autogoverno — diritto sancito dalla comunità internazionale e riconosciuto ufficialmente dal neonato stato di Israele. Essi confinarono i profughi palestinesi nel ghetto dei campi edificati in quegli stessi territori dove doveva sorgere il loro stato indipendente — profughi in patria e sotto regime "fratello" — mentre in Israele, anche questo non va mai dimenticato, venivano accolti e faticosamente integrati nelle strutture sociali del paese almeno altrettanti profughi ebrei provenienti dai paesi arabi, senza contare gli ebrei sfollati durante la guerra dalle proprie case nella Palestina stessa, da Gerusalemme vecchia, dai villaggi delle zone di Etzion, di Ramallah, di Gaza».
(Marco Paganoni «Dimenticare Amalek» ed. Giuntina pp. 83-84)

«La prima decisione delle autorità egiziane appena insediate (nel Sinai, restituito da Israele) fu di rispedire nei campi di raccolta di Gaza i palestinesi che si erano trasferiti a El Arish (capitale del Sinai) nel periodo dell'occupazione israeliana e che qui avevano trovato un lavoro».

(Federico Steinhaus «La terra contesa» ed. Carucci p. 506)

«Durante questi venti anni (dal '48 al '67) lo stato di Israele fece 110 proposte di pace; che non ottennero nessuna risposta, e Israele espresse persino la volontà di negoziare separatamente, per trovare una soluzione al problema dei profughi, senza nessun riferimento a negoziati per la pace o per un trattato di pace. Tuttavia, gli arabi scelsero di lasciare centinaia di migliaia di loro fratelli nel sudiciume, nella trascuratezza e nella degenerazione, piuttosto che sedere e chiarire i problemi faccia a faccia con noi.

Il "prestigio" dei governi arabi (...) era più importante delle disperate tribolazioni dei loro fratelli. Sia detto chiaramente: se avessero negoziato con noi comé stipulato secondo i termini dell'accordo armistiziale dopo la guerra del 1948, uno stato arabo-palestinese indipendente sarebbe sorto allora, il problema dei pro-

fughi sarebbe stato risolto molto tempo fa dagli sforzi congiunti di Israele e dei suoi vicini (...)

Non è colpa nostra se ai nostri confini non sorse uno Stato Arabo Palestinese libero e sovrano. Quando la decisione della spartizione della terra fu accettata, noi fondammo il nostro Stato e prevedemmo la fondazione di uno Stato arabo parallelo entro i confini del paese. Ci aspettavamo di stabilire rapporti di buon vicinato e di offrire assistenza, appunto come offrimmo assistenza a numerosi nuovi stati africani. Tuttavia il sovrano di Transgiordania invase e conquistò parte dell'area del futuro Stato arabo, ed il sovrano d'Egitto invase e conquistò quanto restava. Furono gli arabi che fecero fallire la possibilità di stabilire uno Stato arabo indipendente (...).

Furono loro a rendere dipendenti gli Arabi palestinesi, negando loro il diritto all'autodeterminazione ed all'autogoverno (...).

Per mezzo del loro attacco non riuscito allo Stato d'Israele, essi crearono un problema di centinaia di migliaia di profughi palestinesi che, se non fosse stato per la guerra, sarebbero stati certamente stabiliti sulla loro terra fino ad oggi; con esemplare "solidarietà" araba, essi lasciarono i loro fratelli nei campi profughi per venti lunghi anni, senza alcun lavoro, alcuna riabilitazione, alcuna reale via di uscita dalla sofferenza».

(Dov Bar Nir «lettera agli amici della sinistra di un socialista israeliano». s.l. La sinistra per Israele pp. 101 e 115)

QUALE USO VIENE FATTO DEI SOLDI DESTINATI AI PROFUGHI PALESTINESI?

«... I dollari dell'ONU vengono girati all'OLP per l'assistenza ai "profughi". Ed è l'OLP, naturalmente, a decidere quanti sono questi profughi e a ridistribuire il danaro gran parte del quale, diciamo il sessanta per cento, rimane nelle sue casse...

... L'OLP potrebbe, attingendo ai capitali a sua disposizione, trasformare i "campi" in città-giardino con villette unifamiliari. Ma non lo fa. Non lo fa perché l'OLP sopravvive speculando sui 550 mila palestinesi rifugiati...»

(Paolo Granzotto - «Il Giornale» - Dic. '83)

«... Si ritiene in genere che l'OLP, per il tramite del Fondo Nazionale per la Palestina, controlli investimenti per un ammontare di circa *due miliardi di dollari* (circa 3.000 miliardi di lire).

Prendendo in considerazione l'attivo di tutti i diversi gruppi che formano l'OLP, si può arrivare fino a *cinque miliardi di dollari* accumulati (circa 8.000 miliardi di lire).

Nel 1983 il *reddito* del Fondo Nazionale per la Palestina ammontò a circa *seicento milioni di dollari* (circa 1.000 miliardi di lire), meno di cento dei quali formati da donazioni di ricchi palestinesi o di nazioni arabe. Il saldo consisteva nel reddito di investimenti in tutto il mondo.

Tenendo conto dei redditi delle *varie fazioni*, il *reddito complessivo annuo dell'OLP supera senz'altro un miliardo e duecentocinquanta milioni di dollari* (circa 2.000 miliardi di lire)».

(«Le finanze del terrorismo» di James Adams, giornalista inglese - SugarCo)

«In una riunione segreta del Comitato finanziario dell'OLP presieduta dallo stesso Arafat ad Algeri il 20 febbraio, il capo del Comitato finanziario Sabbah Dabbagh, ha riferito del crescente deficit dell'Organizzazione... Come risultato il Comitato ha deciso di entrare in operazioni di contrabbando di droga tra Medio Oriente ed Europa per raccogliere ulteriori fondi. L'OLP controlla anco-

ra alcuni porti del nord del Libano dei quali può servirsi per esportare droga...»

(«New York Post» - 16 marzo 1983)

«... L'OLP ha enormi interessi economici in parecchi Paesi. Controlla intere banche, per esempio in Svizzera, in Inghilterra; interviene sul mercato monetario; investe, finanzia e dirige traffici di tutti i generi, a cominciare dal mercato internazionale di armi. È ricatta, quando è necessario, politici e industriali. Con le tangenti che riscuote regolarmente nei Paesi arabi, gli aiuti internazionali e i suoi traffici, oggi l'OLP è divenuta una delle *più ricche organizzazioni del mondo*... L'amministratore unico è lo stesso Arafat... è possibile quindi che anche in Italia come in Gran Bretagna e altrove l'OLP si sia comprato amicizie influenti...»

(Massimo Conti - «Panorama» - 20 ottobre 1985)

«L'anno scorso l'OLP ha speso 100 milioni di dollari (150 miliardi di lire) in operazioni militari... 50 milioni di dollari (75 miliardi di lire) per mantenere gli uffici diplomatici in un centinaio di Paesi...»

(«La Stampa» - 28 maggio 1986)

«Tutto il denaro appartenente al popolo palestinese è depositato a nome di Yasser Arafat, e il bilancio del Fondo Prestiti Palestinese non supera la somma degli stipendi di un mese e altre spese.

Arafat trasferisce questa somma, per mezzo di un assegno dal suo conto personale al conto del Fondo, soltanto 4 giorni prima della fine di ogni mese.

Hanna Nasser, presidente del Fondo Nazionale Palestinese, perse il posto per aver criticato la politica monetaria di Arafat.

Nasser e i suoi amici dell'esecutivo del Fondo Nazionale Palestinese protestavano perché non sapevano quanto era depositato, gli scopi e i beneficiari del denaro speso.

L'OLP non ha apparato di controllo finanziario. La Commissione Generale di Fatah, riunita a Damasco nel 1980, chiese l'istituzione di tale controllo, ma Arafat rigettò violentemente la proposta.

Ingenti somme di denaro sono state pagate per l'assistenza finanziaria a diversi paesi, mentre agli abitanti dei campi profughi sono negati i minimi diritti. Alcuni esempi di tali aiuti: 50 milioni di dollari per la costruzione di un aeroporto in Africa; 20 milioni di dollari per un altro paese africano; 200 milioni per un ricevimento politico in un paese arabo...

Riguardo alle spese interne dell'OLP: nel corso di un anno (dalla metà dell'83 alla metà dell'84) 3 milioni di dollari furono spesi in biglietti di viaggio per membri dell'OLP e loro ospiti.

4 milioni di dollari (in uno stato arabo dove vive una comunità palestinese) in un hotel e altre spese per gli ospiti di Arafat.

Il rappresentante dell'OLP in Italia, Ninoz Hamad, spese 80.000 dollari per quattro mesi di permanenza all'Hotel Abu Nuwas in Tunisia - 12 milioni di dollari furono spesi ad Aden nel 1983 per le feste che seguirono la partenza dell'OLP da Beirut.

Abu Iyal ha speso 40.000 dollari per le sue nozze d'argento.

Abu Mazen, membro della Commissione Esecutiva dell'OLP, di Arafat, ricevette 100.000 dollari per il matrimonio del figlio e, per ordine di Arafat, altre 150.000 dollari «per gli amici...».

(«Aher Sa 'ob» il Cairo 4-6-1986)

GLI ARABI PALESTINESI SONO UN POPOLO SENZA PATRIA?

Nel 1922 la Gran Bretagna — un anno dopo che le era stato affidato il mandato della Società delle Nazioni — decide arbitrariamente la separazione della Palestina in due parti: Palestina e Transgiordania.

Nel neonato Stato palestinese arabo di Transgiordania, che copre più del 77% del territorio palestinese, tutti gli arabi palestinesi *hanno automaticamente diritto alla cittadinanza.*

«I profughi arabi del 1948, che avevano lasciato le loro case rispondendo agli appelli dei leaders arabi prima e durante il loro attacco ad Israele, ebbero così la cittadinanza ascemita.

Di conseguenza la maggior parte di questi profughi si sono semplicemente stabiliti in un'altra parte della Palestina e, come cittadini giordani, si sono integrati nella vita e nelle strutture dello stato arabo-palestinese.»

(«*Labirinto Palestinese*», p. 4)

Se è vero quindi che i Palestinesi hanno diritto ad un loro Stato, è anche vero che *questo Stato esiste già ed è la Giordania dove:*

- tutti i Giordani sono per definizione geografica «Palestinesi»;
- molti dei ministri del governo giordano e molti membri del parlamento sono originari della Palestina occidentale (ora Israele);
- la maggior parte delle leve economiche e politiche della Giordania sono in mano di Palestinesi originari della Palestina occidentale.

Inoltre: «Lo Stato palestinese che si reclama oggi, era stato deciso dall'Assemblea delle Nazioni Unite accanto ad uno stato ebraico...

...Furono gli stati arabi, nel novembre 1947, a rifiutare la risoluzione delle Nazioni Unite...

Se avessero accettato, non vi sarebbe oggi un problema palestinese».

(«*France Soir*» 21 marzo 1980)

«La Palestina è la Giordania e la Giordania è la Palestina: un popolo ed una terra, con la stessa storia e con un unico destino».
(*Principe Hassan di Giordania all'Assemblea Nazionale Giordana febbraio '70*)

«Ciò che tu chiami Giordania è realmente la Palestina»
(*Yassir Arafat nel 1970 ad Oriana Fallaci*)

«Il 60% della popolazione della riva orientale del Giordano è composta di Arabi palestinesi».

(*«The Observer», Londra 2 marzo '76*)

«I Palestinesi costituiscono la maggioranza della popolazione e dell'esercito del paese».

(*Re Hussein di Giordania a «France Soir» 3 febbraio '77*)

«La verità è che la Giordania è la Palestina e che la Palestina è la Giordania»

(*Re Hussein nel 1981*)

«Se il regno della Giordania, quando esso fu istituito, fosse stato definito uno Stato palestinese, o uno Stato giordano-palestinese, ci sarebbe stata risparmiata almeno quella sensazione di incertezza semantica che avvolge il concetto di "i diritti dei Palestinesi"...

La situazione reale è che fin dal 1948, i Palestinesi hanno il proprio Stato arabo in cui essi sono sempre stati in maggioranza. È, pertanto, privo di senso tentare di raffigurarli come se fosse stato loro negato di esprimere indipendentemente la loro identità araba».

(*Abba Eban alla Knesset il 18 luglio '73*)

Se siete interessati all'acquisto dei fascicoli di questa collana e non li trovate nelle librerie potete rivolgervi direttamente a:

**Carucci editore
casella postale 6218
00195 Roma**

**Seconda ristampa
Finito di stampare nel gennaio 1989
dalla Pubbliprint Service s.n.c. in Roma
per i tipi dell'editore Carucci
Viale Trastevere, 60 - 00153 Roma**

Protesa tra i monti del Libano e le sabbie del Sinai, tra il Mediterraneo ed il deserto arabico, la Palestina, lembo di terra che anticamente faceva parte della Fertile Mezzaluna, gravitante intorno ai fiumi del Medio Oriente e da questi bagnata, è ancor oggi oggetto di una contesa tra i popoli della regione. Questa contesa è resa più aspra e dura da una propaganda il cui successo è legato spesso alla più completa disinformazione e la cui fortuna si fonda solo sull'ignoranza, voluta ed alimentata costantemente da molti, anzi da troppi, della realtà storica e fattuale. La conoscenza dei fatti si rende, quindi, necessaria: e non solo per l'astratto dovere morale sentito da chiunque si pone alla loro ricerca muovendosi su un settore destinato logicamente a suscitare richiami emotivi per le connessioni religiose, le motivazioni spirituali e le implicazioni etiche che la tradizione della Bibbia, dell'Antico Testamento e del Nuovo, della Storia d'Israele, e della vicenda dei Luoghi Santi a più fedi e confessioni, evocano; ma anche per l'esigenza, estremamente concreta, di acquisirne la conoscenza e diffonderla tra gli altri.

I contrasti che dal 1947 in poi hanno contrassegnato le vicende della area se hanno probabili radici antiche e sicure cause recenti, ricevono anche alimento continuo e costante dalla diffusione, massificata e capillare insieme, di argomentazioni propagandistiche talvolta misconoscenti i dati della realtà, talaltra addirittura di queste negatrici in funzione di un odio insieme religioso e politico, teologico ed ideologico ad un tempo.

Reagire a ciò significa pertanto operare per diminuire o addirittura per eliminare gli strumenti di diffusione dell'odio e per ridurre o almeno per contenere nei loro effetti più sinistri i veicoli della propagazione della tensione e della contesa. Il timore dei ricorrenti ritorni di un antisemitismo antico ora mascherato da antisionismo da un lato, e dall'altro la paura del rigurgito di odiosi sentimenti di superiorità razziale verso gli arabi perché appartenenti ad un Terzo mondo, estraneo all'Europa dopo la fine del colonialismo, danno un senso e un'urgenza all'opera di chi, spera che tra gli attuali contendenti si instauri un clima di distensione e di convivenza. Conoscere i fatti, significa nel caso concreto credere nella forza della ragione e sperare che questa prevalga definitivamente consentendo alle terre della Bibbia di tornare ad essere luogo di pace e di ispirazione per tutte le genti secondo la promessa ad Abramo.

CARLO GHISALBERTI